

Il socialismo in un solo Paese. Stalin, la guerra fredda e la fine dell'Urss

Alexander Höbel

1. *Il socialismo in un solo Paese*

È quasi impossibile affrontare, in una breve comunicazione, i temi che danno il titolo a questo intervento. Procederò quindi schematicamente, cercando di sintetizzare fatti e problemi che richiederebbero altri tempi e altre competenze. E mi avvarrò, oltre che di autorevoli contributi storiografici, anche di quella elaborazione che lo stesso Pci, i suoi intellettuali e centri studi produssero e che offrono spunti tuttora validi.

Diciamo subito che la vicenda sovietica appare segnata da alcuni elementi “costitutivi”: l'arretratezza delle condizioni di partenza, la ristrettezza della classe operaia in un paese a larga maggioranza contadina, l'accerchiamento capitalistico (che lungi dall'essere una sindrome psicologica fu una dura realtà), la militarizzazione della società che la guerra civile e il “comunismo di guerra” produssero dopo l'Ottobre [Lewin 1977, pp. 82-83], la carenza di tradizioni democratiche, e anzi l'eredità pesante anche in questo campo della Russia zarista [Cerroni 1978, p. 77]: tutti problemi ben presenti a Lenin e che egli tentò di affrontare alla fine della sua vita.

Morto Lenin, nel gennaio del '24, nel gruppo dirigente bolscevico si aprì un confronto serrato. L'idea per cui l'Ottobre russo avrebbe dato il “la” a un processo rivoluzionario internazionale si era scontrata con la sconfitta dei tentativi insurrezionali messi in atto nei due anni successivi, e poi, nel 1923, con la sconfitta della rivoluzione tedesca. Di fronte a tale quadro, le interpretazioni dei leader bolscevichi divergevano. Se per Trockij la sconfitta in Germania era dovuta solo alla “impreparazione” e alla “sfiducia con cui il partito tedesco aveva affrontato la lotta” [Procacci 1973, p. 17], ben diversa era la lettura di Bucharin, per il quale, superata la crisi del dopoguerra, il capitalismo europeo viveva una fase di relativa “stabilizzazione”. Occorreva dunque abbandonare “lo schema adottato dai bolscevichi dopo l'Ottobre, secondo il quale la loro vicenda si sarebbe ripetuta con le medesime modalità [...] anche altrove”; “rinunciare all'universalità del modello rivoluzionario bolscevico e [...] abbandonare le concezioni più catastrofiste” sulle sorti del capitalismo. Il “crollismo” continuava invece a informare l'analisi di Zinov'ev, per il quale, se la rivoluzione non si espandeva, la principale responsabilità era della socialdemocrazia [Pons 2009, pp. 211-212]; e di Trockij che nelle sue *Lezioni dell'ottobre* rilanciava, in modo quanto meno intempestivo, la prospettiva rivoluzionaria immediata [Procacci 1973, p. 17]. Il resto del gruppo dirigente avviò dunque una vivace campagna contro quello che si iniziò a chiamare “trotzkismo”. Fu Stalin a coniare l'espressione; anche per lui, peraltro, l'affermarsi del “socialismo in un solo paese” sarebbe stato solo “la premessa della rivoluzione mondiale”, che restava l'obiettivo ma

che avrebbe avuto un andamento più complesso di quanto si era immaginato [Pons 2009, pp. 214-215]. Dal canto suo Bucharin contestò la concezione di Trockij della “rivoluzione permanente”: quella russa era sì una rivoluzione in cui i rapporti tra le classi mutavano continuamente, il che generava conflitti, ma non per questo gli interessi della classe operaia e quelli dei contadini dovevano diventare inconciliabili; tanto più che “i contadini formano la grandissima maggioranza” non solo della popolazione russa ma anche di quella mondiale, per cui il loro sostegno sarebbe stato decisivo sul piano globale. Quanto all’Unione Sovietica, il socialismo poteva affermarsi se per i contadini si dimostrava più “vantaggioso” del regime borghese, e se il Partito consolidava l’alleanza tra loro e gli operai [Bucharin 1973, pp. 115-118]. Se si considera che Trockij aveva posto il tema della “dittatura dell’industria” sul mondo rurale, mentre Bucharin chiedeva di promuovere al massimo l’iniziativa individuale dei contadini, invitandoli ad “arricchirsi” per rafforzare l’economia [Procacci 1973, pp. 16, 19], è chiaro quanto le prospettive divergessero.

La Nep intanto era ancora in vigore. Come ha scritto Procacci, “la vecchia Russia contadina e mercantile veniva riemergendo dal turbine della rivoluzione e della guerra civile” ed era diffuso il “desiderio di un ritorno alla normalità”. In tale quadro la linea di Bucharin e Stalin era “più corrispondente allo stato d’animo di un paese che, uscito da prove terribili, ricominciava ora a riprendere respiro” [Procacci 1973, pp. 15, 176]. Fu Bucharin – aggiunge Pons – a legare in una visione d’assieme la concezione della Nep come strategia di lungo periodo [...] la relativa ‘stabilizzazione’ dell’Europa borghese [...] l’idea della rivoluzione mondiale come un processo epocale e articolato”. In questo quadro si colloca la linea del “socialismo in un solo paese”. Stalin vi aggiunse “l’idea della centralità della potenza statale” sovietica, sempre però ai fini “della rivoluzione mondiale” [Pons 2009, pp. 215-217, 222].

La partita fu chiusa alla fine del ’25, al XIV Congresso, che consolidò la leadership di Stalin e decise di accelerare l’industrializzazione per evitare che l’Urss si trasformasse in un’“appendice della economia capitalistica mondiale” e renderla invece “un’entità economica autonoma che costruisce alla maniera socialista”. Superare l’arretratezza, raggiungere l’indipendenza economica, diffondere l’istruzione, accrescere la forza militare contro possibili attacchi furono le priorità individuate. Ma sebbene fossero viste come “premesse” del socialismo, come osserva Boffa, in breve tempo si iniziò a identificare in esse il socialismo, con un grande effetto in termini di mobilitazione, ma anche uno slittamento semantico del concetto [Boffa 1978, pp. 21-22].

In ogni caso l’Unione Sovietica passava dalla “guerra di movimento” a una serrata “guerra di posizione”, sul piano interno e internazionale, rispetto al quale prendeva corpo la teoria dei “due campi”, quello del capitalismo e quello del socialismo. Come ha osservato Pons, “non era più la rivoluzione russa a dipendere dalla rivoluzione mondiale, ma viceversa la rivoluzione mondiale a dipendere dalla ‘costruzione del socialismo’ in Urss”. Certo, nella dialettica tra Stato sovietico e movimento comunista, “gli interessi

dello Stato potevano entrare in contrasto con quelli del movimento [...] ma senza l'influenza del primo, l'esistenza stessa del secondo sarebbe stata in dubbio" [Pons 2009, pp. 224-228].

2. Stalin e la "costruzione del socialismo"

Secondo Giuliano Procacci, il prevalere di Stalin nel gruppo dirigente bolscevico fu dovuto alle posizioni prudenti tenute in questa fase. Sostenitore del socialismo in un solo paese ma come tappa della rivoluzione mondiale, anche sulla questione contadina egli ebbe una collocazione intermedia. Al XIV Congresso criticò "la tendenza a sopravvalutare il ruolo dei *kulaki* nelle campagne e la conseguente necessità di lottare contro di essi", ma prese anche le distanze dal buchariniano "arricchitevi!" e dall'idea di costruire il socialismo "a passo di tartaruga" [Procacci 1973, pp. 22, 178-179]. Tali differenze costituirono le basi per il conflitto successivo, che opporrà Stalin proprio a Bucharin, ora suo alleato contro Trockij e Zinov'ev.

La rottura avvenne alla fine degli anni Venti, allorché il deteriorarsi del quadro internazionale (rottura delle relazioni con la Gran Bretagna, colpo di Stato di Piłsudski in Polonia, uccisione del console sovietico a Varsavia) indusse Stalin a liquidare la Nep, prima per tornare ai metodi del "comunismo di guerra" nelle campagne (requisizioni forzate ecc.) [Pons 2012, pp. 77-83], poi per lanciare, col primo piano quinquennale, la collettivizzazione dell'agricoltura e l'industrializzazione accelerata, con l'idea che dalla prima dovesse giungere il grano per sostenere la seconda, e che a sua volta la produzione di macchinari, trattori ecc. avrebbe consentito di modernizzare l'agricoltura. Iniziava così la "rivoluzione dall'alto" staliniana: una fase – scrive Procacci – "di contrasti sociali e politici acuti", ma anche di grande "partecipazione politica e ideale" [Procacci 1974, p. 118].

Il piano quinquennale – primo tentativo al mondo di pianificare lo sviluppo economico di un paese che aveva in gran parte cancellato la proprietà privata dei mezzi di produzione – segna importanti conquiste ma anche degli insuccessi. In particolare la collettivizzazione dell'agricoltura (un processo che per Lenin avrebbe dovuto fondarsi sulla presa di coscienza dei contadini che il colcos *conviene*, dunque su una lenta azione egemonica), condotta a tappe forzate, produce reazioni negative in parte del mondo rurale, con una "biblica distruzione di bestiame" e raccolti [Bettanin 1978, p. 7 e *passim*]. Come osserva Moshe Lewin, "il clima di mobilitazione quasi bellica" di quella fase, "l'impazienza estrema [...] anche verso gli impacci e i ritardi più naturali" e il ricorso crescente alla coercizione produssero uno stato di crisi che solo anni dopo fu superato [Lewin 1988, p. 33]. Le conseguenze più gravi, oltre alla carestia del 1932-33, furono di tipo politico, con la tendenza a leggere le difficoltà come sabotaggi [AA.VV. 2001, p. 168], "opera del nemico di classe". "Non è che queste cose non ci fossero" – osserverà Togliatti nell'Intervista a Nuovi Argomenti –

ma quell'errato indirizzo [...] fece smarrire la nozione della frontiera che separa il buono dal cattivo, l'amico dal nemico [...] le difficoltà che sgorgano dalle cose dall'atto ostile [...]. Stalin dette una formulazione pseudoscientifica di questa paurosa confusione con la sua tesi [...] dell'inasprirsi della lotta delle classi col progresso della costruzione socialista. Questo rese permanente e aggravò la confusione stessa; questo fu all'origine [di] inaudite violazioni della legalità socialista [Togliatti 1956].

Anche il Partito, intanto, si modificava. La crescente saldatura con gli apparati statali, l'affermarsi del "Partito-Stato" col procedere dei piani quinquennali fa sì che da "organismo politico" il Partito si trasformi sempre più in un organo "amministrativo"; emerge dunque un nuovo strato di dirigenti in cui è forte l'impronta "tecnocratica ed efficientistica" più che quella ideologica [Procacci 1974, pp. 127-131]. "Ipnotizzato dall'economia" – scrive Lewin – il Partito "si trasformò in un organismo preposto ad amministrare e a esortare la popolazione" a realizzare il piano [Lewin 1988, p. 41]. Fu il trionfo dei *praktiki*, molto diversi dalla vecchia generazione bolscevica. Naturalmente questo cambiamento ebbe un duplice aspetto: emerse una nuova leva di dirigenti di estrazione popolare, nel quadro di una mobilità sociale senza precedenti; ma si determinò anche quella marginalizzazione del ceto intellettuale messa in luce da Rita di Leo: un cambiamento significativo rispetto alla concezione di Lenin, una sorta di "patto tra operai e il partito di Stalin". Ora "l'esecuzione delle norme era richiesta agli operai da ex operai", con la tacita intesa di poter lavorare con una certa autonomia e di realizzare gli obiettivi "senza badare ai costi" e ai metodi. Di Leo parla dunque di una sorta di "operaiismo" di Stalin, cui fa da contraltare l'estrema durezza verso altri strati sociali maggiormente soggetti alle misure di "rieducazione" nei campi di lavoro, ossia nei gulag: contadini, intellettuali, sottoproletari [di Leo 2012, pp. 46-51].

D'altra parte, la promozione "di centinaia di migliaia di membri del partito impreparati" sul piano politico e tecnico "originò continue tensioni", favorendo spesso "un clima di caccia alle streghe" [Bertolissi-Bettanin-Sestan 1978, p. 176]. Nel 1934 il XVII Congresso inseriva nello statuto l'idea di periodiche purghe volte a "ripulire" il Partito dai carrieristi ma anche dagli "elementi passivi": una definizione piuttosto generica [Procacci 1974, pp. 119, 137, 149, 153-154].

Intanto alle squadre di giovani "lavoratori d'assalto" (*udarniki*) si aggiungeva "lo stachanovista che s'impadroniva dei segreti della tecnica" ed "entrava tra i ranghi dell'intelligentsija tecnico-scientifica"; "il rapporto privilegiato che con tale intelligentsija instaurò il potere sovietico – scrivono Bertolissi, Bettanin e Sestan – ristabilì attorno ad esso un consenso abbastanza esteso", che conviveva con le ondate di terrore, permettendo "l'attuazione sostanziale dei piani". "Dopo gli arbitri dei primi anni dell'industrializzazione", con le nuove tariffe salariali, lo statuto kolchosiano e la Costituzione del '36 si tentò di "ridefinire alcuni [...] diritti fondamentali" [Bertolissi-Bettanin-Sestan 1978, pp. 177-181]. Tuttavia le garanzie democratiche sancite nella

nuova Costituzione non impedirono che proprio nel 1937-38 si dispiegasse il “grande terrore”, con circa 680.000 condannati a morte: un numero di molto inferiore a quello propagandato da una certa pubblicistica, ma comunque impressionante [Benvenuti 2006, p. 300].

Si è molto scritto su quel “nichilismo giuridico” o quanto meno su quella “semplificazione del rapporto tra politica e legalità”, col primato assoluto della prima sulla seconda [Cerroni 1978, pp. 62-65], che caratterizzò un’intera fase della storia sovietica. Anche l’idea di un partito e di uno Stato “di tutto il popolo”, che aveva quindi già superato le contraddizioni di classe, contribuì a sminuire il ruolo del diritto [Bertolissi-Bettanin-Sestan 1978, p. 179]. Lo “stato d’eccezione”, sostiene Domenico Losurdo, è legato alla stessa utopia dell’estinzione dello Stato che certo non favorì lo sviluppo della cultura giuridica [Losurdo 1996].

L’elemento che vorrei qui sottolineare è però il legame tra le dinamiche repressive e le “pressioni derivanti dal processo di industrializzazione” accelerata, coi suoi tempi stretti e i suoi ritmi frenetici [Goldman 2008, p. 17]: elementi che a loro volta sono da ricondursi all’arretratezza russa, ma anche all’isolamento e accerchiamento prima citati. Ha scritto Moshe Lewin: “Forme, stadi [...] tecnologie e sistemi che altrove richiesero decenni, se non secoli, per [...] giungere a maturazione, in Russia [...] si accavallarono”. Processi storici enormi furono compressi in pochi anni.

Ma il fatto che gente di cultura preindustriale [...] si riversasse in massa in una struttura organizzativa di sconvolgente novità [...] provocò un’infinità di reazioni regressive [...] dalla persecuzione degli specialisti alla distruzione e al sabotaggio delle macchine, dal teppismo [...] alle controreazioni [...] del sistema politico [Lewin 1988, pp. 47-48].

Per capire il fenomeno staliniano bisogna dunque rivolgersi anche alla storia sociale; per comprendere il sistema bisogna guardare alla società. La storica statunitense Wendy Goldman ha sottolineato “il ruolo degli ‘elementi popolari’ nel contesto del terrore”, spesso utilizzato da operai e contadini “per denunciare gli abusi commessi dai dirigenti delle aziende e dai funzionari” [Goldman 2008, p. 6], a loro volta sotto pressione per realizzare gli obiettivi del piano. È una spirale complessa, in un contesto in cui pesavano ritardi storici e un quadro internazionale preoccupante, e nel quale le contraddizioni sociali erano tutt’altro che sparite. L’errore maggiore fu forse proprio quello di non averle riconosciute e affrontate per ciò che erano, così come pesò l’illusione di poter forzare le leggi dell’economia; un’autocritica, quest’ultima, che lo stesso Stalin avanzò nello scritto sui *Problemi economici del socialismo in Urss*.

Il modello creato negli anni Trenta, peraltro, “ha plasmato” la società sovietica proprio perché, accanto alle ondate repressive, ha prodotto “momenti propulsivi e dinamici in campo economico e sociale”, non solo trasformando un paese contadino in “una grande

potenza industriale” [Bertolissi-Bettanin-Sestan 1978, pp. 181, 173], ma anche sperimentando un sistema inedito che, se non era il “socialismo realizzato”, comprendeva però elementi socialistici importanti, dal superamento della proprietà privata dei mezzi di produzione al prevalere dei valori d’uso su quelli di scambio, dal diverso ruolo degli operai nelle fabbriche e nella società alla riduzione degli orari di lavoro, dall’uguaglianza di diritti tra uomini e donne all’istruzione e alla sanità gratuite e di massa.

3. Il sistema post-staliniano, la guerra fredda e la fine dell’Urss

Se i primi due piani quinquennali consentirono all’Unione Sovietica di trasformarsi profondamente, giungendo preparata all’aggressione di Hitler, sconfitto con una guerra di popolo che confermava il legame tra masse e gruppi dirigenti, il secondo dopoguerra aprì uno scenario inedito, segnato da enormi distruzioni, ma anche da una forza e un prestigio nuovi. Alcuni elementi del modello affermatosi negli anni Trenta persistevano, dallo sviluppo estensivo e non intensivo alla prevalenza dell’industria pesante, dalle strozzature nell’agricoltura alla bassa produttività del lavoro. Tuttavia iniziava a venire meno proprio l’idea del Partito-Stato, rispetto a cui si faceva strada una maggiore articolazione, fatta di gruppi di pressione e apparati in competizione tra loro [Bertolissi-Bettanin-Sestan 1978, pp. 181-183]

Sul piano internazionale, sebbene con la costruzione del “blocco sovietico” in Europa orientale l’Urss potesse sentirsi più sicura, la guerra fredda pose una nuova ipotesi. Fino a una certa fase Stalin immaginò che la grande alleanza antifascista potesse durare, ma il discorso di Churchill sulla “cortina di ferro” e la “dottrina Truman” lo convinsero del fatto che una nuova fase di tensione si era aperta. La difesa e la sicurezza rimanevano dunque prioritari, e ciò contribuiva alla persistenza del modello militarizzato costruito negli anni precedenti.

All’indomani della morte di Stalin, il gruppo dirigente sovietico, che sceglie la strada della direzione collegiale – con Chruščëv affiancato da altri quattro segretari e il primo ministro Malenkov con quattro vicepresidenti –, dà chiari segnali di rinnovamento: dall’ampia amnistia all’arresto e all’eliminazione di Berija che, pur riproducendo un metodo simile, danno il senso di un netto ridimensionamento degli apparati di sicurezza [Boffa 1990, pp. 171, 176-179]. Sul piano internazionale, inizia un’offensiva diplomatica volta a ottenere il riconoscimento degli assetti postbellici e un trattato di sicurezza collettiva. Malenkov afferma pubblicamente che una guerra nucleare comporterebbe “la fine della civiltà”, e alle sue dichiarazioni si aggancia Togliatti col discorso sull’“accordo tra comunisti e cattolici”. Poco dopo Vyšinskij propone all’Onu l’interdizione della bomba H. È il rilancio della coesistenza pacifica, resa possibile anche dai nuovi rapporti di forza, dalla vittoria della rivoluzione cinese e dall’avanzare di quello che Bruno Bongiovanni ha chiamato il “comunismo-decolonizzazione” [Bongiovanni 1995, pp. 77-

80], che assieme ai “non allineati” rende meno rigido il quadro bipolare [Procacci 2000, pp. 366-375; Bongiovanni 2001, pp. 105-106].

L'applicazione meccanica del modello staliniano nei paesi dell'Est produce però nuove tensioni, che scoppiano nel 1956, all'indomani del XX Congresso del Pcus. Qui Chruščëv ha avviato quella demolizione della figura di Stalin con la quale, osserva Togliatti, promuove un necessario rinnovamento, ma evita di andare a fondo nell'analisi [Togliatti 1956]. Tuttavia una nuova fase è aperta, i gulag vengono smantellati. Il confronto con l'Occidente viene portato sul piano della competizione tra sistemi, intesa però in termini soprattutto economici. È una scelta che non si rivelerà saggia. Nonostante gli annunci kruscioviani sull'imminente superamento del livello di consumi occidentale o sul comunismo ormai vicino, molte strozzature nell'economia permangono, né le riforme volte a superarle, dando maggiore autonomia alle imprese, sembrano andare in direzione del comunismo. Anzi, finiscono col favorire quella *economia ombra* o *parallela* che, prosperando nei punti critici della pianificazione, ne aumenta le difficoltà.

Tuttavia negli anni Sessanta l'Unione sovietica continua a crescere, c'è un nuovo fermento politico e culturale. Il nuovo clima trova però un brusco arresto nell'intervento militare in Cecoslovacchia, che stronca il possibile evolversi di un diverso modello di socialismo e provoca un crollo del prestigio dell'Urss sul piano mondiale. Lo scontro con la Cina, che dopo aver accusato i sovietici di socialimperialismo avvierà la “diplomazia del ping pong” con gli Stati Uniti, non solo spacca il movimento comunista ma muta in peggio i rapporti di forza mondiali.

Per Hobsbawm il punto di svolta è attorno al 1975: con la sconfitta statunitense in Vietnam, la fine dei residui regimi fascisti in Europa, e la grande avanzata del Pci in Italia, il blocco atlantico vive il suo momento di maggiore debolezza. Ma proprio allora avvia la controffensiva, sul terreno politico (è l'anno del documento della Trilateral sulla democrazia da tenere a freno), culturale, economico e tecnologico. Mentre nell'Urss brezneviana gli indici di crescita segnano il passo, i paesi più avanzati del mondo capitalistico avviano la rivoluzione informatica. La crescente integrazione dell'economia sovietica in un'economia mondiale a egemonia capitalistica, che vive una profonda trasformazione, finisce con l'aumentare i suoi problemi, mentre vari paesi del blocco orientale iniziano a indebitarsi con l'Occidente per importare tecnologie o accrescere la diffusione di beni di consumo [Hobsbawm 1995, pp. 290-296, 550-552]. Quanto all'economia sovietica, essa appare “amministrata” ma sempre meno pianificata: la sua crescente complessità rende sempre più difficile individuare le priorità, per cui caos e squilibri aumentano [Lewin 1998, p. 64]. Molte risorse vengono poi indirizzate verso la corsa agli armamenti incentivata dagli Usa: è la strategia di Brzezinski e poi di Reagan, che trova nella guerra in Afghanistan quel “Vietnam sovietico” che essi avevano sognato e costruito.

Gli anni Ottanta sono segnati dalla stagnazione dell'economia e da una più complessiva crisi della società sovietica, sempre più spoliticizzata e abulica. L'avvento di Gorbaciov sembra aprire un nuovo ciclo. Ma dopo la prima fase, in cui prevale il tentativo di riforma del sistema, a partire dal 1988 il leader sovietico inizia a colpire i due pilastri del sistema, ossia il piano e il Partito; diventa quello che Rita di Leo ha definito un "rex destruens" [di Leo 1993, pp. 10-22]. Il peso delle spese militari lo induce inoltre a una linea di crescente disimpegno sul piano internazionale, fino quasi a incoraggiare la disgregazione del blocco sovietico; così come il "costo" delle repubbliche sovietiche giudicato eccessivo per la Russia lo porta di fatto a favorire, con leggi come quella sull'autonomia finanziaria delle repubbliche, lo sgretolamento dell'Urss.

Sarà questo l'esito – non inevitabile – di processi storici complessi, ma anche di scelte politiche contingenti a dir poco incaute.

Vorrei concludere con un'ultima osservazione. Mi sono soffermato su elementi negativi e fattori di crisi, che certamente non vanno taciuti. Ma allo stesso modo non si può dimenticare acquisizioni e meriti storici dell'esperienza sovietica: come modernizzazione di un paese arretrato, superamento di diseguaglianze secolari, sostituzione di classi al potere e dunque primo esperimento di Stato diretto da lavoratori e loro rappresentanti; e ancora, come spinta alla decolonizzazione e al mutamento degli equilibri mondiali, ma anche allo sviluppo del Welfare e della democrazia. In questo senso il ruolo dell'esperienza sovietica nella storia del Novecento appare decisivo; e la controprova sta proprio in quanto è accaduto dopo il suo crollo.

Soprattutto è stata il primo tentativo di subordinare l'anarchia del mercato alla volontà collettiva dei lavoratori associati o quanto meno a una razionalità politica orientata a fini sociali. Insomma, l'Ottobre e la vicenda dell'Urss, portando l'idea socialista dal cielo dell'utopia alla concretezza della storia, con le contraddizioni che ciò comporta, hanno dimostrato che il capitalismo non è l'ultima pagina della storia e che una diversa organizzazione sociale è possibile. In questo sta ancora oggi la loro attualità, se sapremo evitare i liquidazionismi e le "storie criminali", e al tempo stesso imparare da errori e guasti frutto di un contesto irripetibile per immaginare un nuovo e diverso modello di socialismo.

Riferimenti bibliografici:

AA.VV. 2001: *Il secolo dei comunismi*, a cura di M. Dreyfus, B. Groppo, C. Ingerflom, R. Lew, C. Penner, B. Pudal, S. Wolikow, Milano, Marco Tropea, 2001

- Benvenuti 2006: Francesco Benvenuti, *A che punto è la storia dell'Urss*, in Benvenuti-Bertolissi-Gualtieri-Pons 2006, pp. 299-314
- Benvenuti-Bertolissi-Gualtieri-Pons 2006: *La passione della storia. Scritti in onore di Giuliano Procacci*, a cura di F. Benvenuti, S. Bertolissi, R. Gualtieri, S. Pons, Roma, Carocci, 2006
- Bertolissi 1978: *Momenti e problemi di storia dell'Urss*, a cura di Sergio Bertolissi, Roma, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, 1978
- Bertolissi-Bettanin-Sestan 1978: Sergio Bertolissi, Fabio Bettanin, Lapo Sestan, *Stalinismo e continuità nello sviluppo storico sovietico*, in Bertolissi 1978, pp. 172-184
- Bettanin 1978: Fabio Bettanin, *La collettivizzazione delle campagne nell'Urss*, Roma, Editori Riuniti, 1978
- Boffa 1978: Giuseppe Boffa, *Componente nazionale e componente socialista nella rivoluzione russa e nell'esperienza sovietica*, in Bertolissi 1978, pp. 15-32
- Boffa 1990: Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, vol. IV, 1945-1964, Roma, l'Unità editrice, 1990
- Bongiovanni 1995: Bruno Bongiovanni, *La caduta dei comunismi*, Milano, Garzanti, 1995
- Bongiovanni 2001: Bruno Bongiovanni, *Storia della guerra fredda*, Roma-Bari, Laterza, 2001
- Bucharin 1973: Nikolai Bucharin, *Sulla teoria della rivoluzione permanente*, in Procacci 1973, pp. 97-138
- Cerroni 1978: Umberto Cerroni, *Politica e legalità nell'esperienza sovietica*, in Bertolissi 1978, pp. 61-78
- di Leo 1993: Rita di Leo, a cura di, *Riformismo o comunismo: il caso dell'Urss*, Napoli, Liguori, 1993
- di Leo 2012: Rita di Leo, *L'esperimento profano. Dal capitalismo al socialismo e viceversa*, Roma, Ediesse, 2012
- Giasi-Gualtieri-Pons 2009: *Pensare la politica. Scritti per Giuseppe Vacca*, Roma, Carocci, 2009
- Goldman 2008: Wendy Z. Goldman, *Democrazia e terrore. Le dinamiche della repressione nell'era di Stalin*, Roma, Donzelli, 2008
- Hobsbawm 1995: Eric J. Hobsbawm, *Il Secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995
- Lewin 1977: Moshe Lewin, *Economia e politica nella società sovietica*, Roma, Editori Riuniti, 1977
- Lewin 1988: Moshe Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, Torino, Einaudi, 1988

- Lewn 1998: Moshe Lewin, *L'Unione Sovietica e il mondo: l'influenza internazionale della Russia fra mito e realtà*, in Pons 1998, pp. 59-71
- Losurdo 1996: Domenico Losurdo, *Utopia e stato d'eccezione: sull'esperienza storica del socialismo reale*, Napoli, Laboratorio politico, 1996
- Pons 1998: *L'età degli estremi. Discutendo con Hobsbawm del "Secolo breve"*, a cura di S. Pons, Roma, Carocci, 1998
- Pons 2009: Silvio Pons, *Dopo Lenin. Una rilettura del dibattito sul socialismo in un solo paese*, in Giasi-Gualtieri-Pons 2009, pp. 209-228
- Pons 2012: Silvio Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Torino, Einaudi, 2012
- Procacci 1973: *La "rivoluzione permanente" e il socialismo in un paese solo. Scritti di N. Bucharin, I. Stalin, L. Trotski, G. Zinoviev*, a cura di Giuliano Procacci, Roma, Editori Riuniti, 1973 [I ed. 1963]
- Procacci 1974: Giuliano Procacci, *Il partito nell'Unione Sovietica 1917-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1974
- Procacci 2000: Giuliano Procacci, *Storia del XX secolo*, Milano, Bruno Mondadori, 2000
- Togliatti 1956: Palmiro Togliatti, *Nove domande sullo stalinismo*, in "Nuovi Argomenti", n. 20, maggio 1956